

ITINERARI Viaggio in auto e a piedi nei Campi Flegrei tra vestigia, antiche suggestioni e moderni degradi. Mentre una mostra a Napoli ne racconta il passato splendore

■ di Franco Arminio

Se ancora in Italia esiste un luogo intensamente singolare questo luogo si chiama Campi Flegrei. Ero stato a Pozzuoli in una gita scolastica. Mi ricordavo l'odore di zolfo annusato in un gruppetto di compagni. Ero stato anche al porto di Pozzuoli per riportare a casa insieme a mio fratello delle cugine canadesi di ritorno da una vacanza ad Ischia. Di quel viaggio ricordavo alcune colonne romane piantate tra macchine e palazzi. Poi più niente fino a qualche settimana fa quando ho visto i Campi Flegrei dal mare andando verso Procida. Forse è stato in quel momento che ho deciso di mettere nella mente una volta per tutte quel pezzo d'Italia che fa parte della mia stessa regione, ma è in un altro mondo.

Eccomi in macchina, da solo. Eccomi sulla tangenziale di Napoli dopo un'ora e un quarto di autostrada. Procedo spedito come gli altri, la strada corre dentro un paesaggio di palazzi adagiati su colline vagamente coniche, sparpagliate. L'uscita per Pozzuoli arriva presto, ma evito l'impatto con la città, procedo verso Cuma. Cerco l'antro della Sibilla e non lo trovo. Non trovo neppure le stufe di Nerone, altro luogo di cui ho sentito parlare. Sto percorrendo una stradina invasa dalla macchia mediterranea che qui non è floridissima come un tempo, ma riesce comunque a diluire la macchia del cemento. Non mi dà fastidio questa incuria delle erbacce e dei rovi che restringono la carreggiata, non temo per la verni-

La Sibilla Cumana, Dio e il geometra



Un'antica veduta della baia di Posillipo

Per Orazio il golfo di Baia era il più bello del mondo e qui avevano la villa Lucullo e Cicerone

ce della mia macchina e poi siamo qui per essere scalfiti, inutile pensare di farla franca, di tornare a casa lisci, levigati. La stradina mi confonde. Attraversa cespugli e acque come in un gioco delle tre carte: il mare lo lasci da una parte e te lo ritrovi dall'altra. Sto in un golfo, sto a Baia, ma è facile sfondare e ritrovarsi dopo un po' di terra ancora vicino al mare. Sono a Marina di Fusaro, solo adesso ho le idee chiare, adesso che sono davanti al computer e alla cartina geografica. Adesso vedo quattro piccoli laghi, li ho sfiorati nella mia ricerca della Sibilla: al posto dell'insegna attesa, tanti nomi di ristoranti, come se un luogo sacro fosse divenuto luogo da

scampagnate.

Quando sei in queste zone devi prendere importanti decisioni da un chilometro all'altro. Puoi salire verso Monte di Procida e scoprire che si tratta di un popolare paese da cui Ischia e Procida ti sembreranno a portata di mano, puoi tagliare verso Bacoli sfiorando ancora un piccolo lago vicino al mare oppure puntare verso Miseno e sei su altro belvedere da cui puoi guardare terre e cielo.

Eccomi di nuovo a Baia. L'ideale è percorrere queste strade all'alba quando il parco macchine non si è ancora messo in moto, comunque anche adesso che sono le undici del mattino in pochi minuti arrivo da un posto all'altro. E sono sempre posti visti e descritti e da grandi anime: per Orazio il golfo di Baia era il più bello del mondo. Qui avevano la villa Mario e Silla, Lucullo, Cesare, Pompeo, Cicerone e Marco Antonio. Adesso puoi vedere il parco archeologico se sei stanco di dribblare la smart e la lambretta. Al posto delle ville adesso cadono sotto gli occhi curiosi accostamenti che non vedi

altrove: banche e farmacie, fruttivendoli, carrozzieri, la giostra delle insegne, le donne anziane con una busta in mano, i ragazzi col telefonino, i bar, le pompe di benzina, tutto messo in fila in uno spazio esiguo, sempre leggermente manomesso, tarlato. Questi luoghi sanno di vecchio, hanno proprio l'aria di averne vista tanta di storia e sopportano anche la grigia baldoria di questi anni senza nascondere un senso di corrosione e disin-canto.

Non ho tempo per dare uno sguardo al castello di Baia e all'immensa bellezza che da lì si può vedere. Nessuna insegna mi segnala il sepolcro di Agrippina e la Piscina mirabile. Più che i segni dell'impero romano scorgo il frastuono urbanistico portato dai democristiani e non ancora attutito dall'attuale Governatore. Oggi comunque non m'importa nulla della Campania di adesso, oggi voglio vedere la Sibilla. Procedo di nuovo verso Cuma. Improvviso compare un grande arco, il passato che irrompe, interrompe l'asfalto. Forse sono sulla strada giusta. Par-

cheggio davanti a un bancarella di souvenirs: le cartoline archeologiche mischiate alle patatine San Carlo e ai berretti delle squadre di calcio. È la prima volta oggi che mi fermo veramente, che mi separo dalla mia macchina per prendere la macchina fotografica. Ovviamente ho con me anche il telefonino. Il parco archeologico si visita in pochi minuti. L'antro della sibilla è un corridoio trapezoidale. Se non sei con l'anima in tumulto questa bellezza ti può scivolare addosso e andare via. Oggi sono fortunato, oggi posso accogliere un'acquila su un'unghia.

Non leggo nulla, guardo, salgo sulla terrazza panoramica della acropoli di Cuma e il panorama c'è veramente, un pezzo di costa fatto solo di alberi e sopra una spiaggia che non vedo si muovono cavalli al trotto. Il mare non ha un bel colore da queste parti e neppure il cielo oggi ha la veste migliore. Anche questa è una fortuna, la meraviglia ai miei piedi è un poco attenuata e il fiato sale e scende, mi dà la forza di andare a Pozzuoli.

A conferma dell'aria di vecchio

Il grande antro compare all'improvviso tra un parcheggio e le bancarelle con i souvenir

ecco strane insegne incollate al cavalcavia: Pozzuoli località di tempo libero. Sono state deposte quando il tempo non era ancora insaccato come adesso in questo budello d'incombente in cui tritiamo i pochi attimi felici insieme alla segatura delle ore afflitte e deluse.

A Pozzuoli è un profluvio di insegne che indicano grandi attrazioni archeologiche da due stelle sulle guide. Non scorgo il Maccellum con le sue colonne da due stelle e neppure il grande anfiteatro, il terzo per dimensioni dopo il Colosseo e l'anfiteatro di Capua. Non m'infilo neppure nella Solfatara, per la malavoglia di allegarmi a un drappello di turisti. Percorro una stradina

VEDUTE Un centinaio di opere esposte a Castel S.Elmo

Da Hackert alle fotografie di Jodice

■ S'intitola *Campi Flegrei, tra mito e realtà* la mostra nelle sale del Carcere di Castel Sant'Elmo a Napoli (fino al 30 gennaio 2007). Esposte un centinaio di opere, provenienti da musei italiani ed europei e da collezioni private: dipinti, acquerelli, disegni, gouaches, cartografie. Tra gli artisti Jacques Volaire, Joseph Vernet, Michael Wutky, Philipp Hackert e, per l'Ottocento, gli esponenti della Scuola di Posillipo, da Pitloo a Gigante, da Vianelli a Fergola; e ancora artisti del Novecento: un fantastico itinerario nei Campi Flegrei e nell'intera Area archeologica da Cuma a Pozzuoli, da Baia a Bacoli. Completa la rassegna una selezione di immagini fotografiche di Mimmo Jodice.

in salita cercando aria e mi ritrovo a guardare il cratere che mostra nel palmo della sua mano tutte le specialità di un vulcano convalescente: mofete, fumarole, vulcanetti di fango. Continuando a salire la strada finisce con un ristorante e io invece sto cercando un poco di verde. Lo trovo più avanti seguendo l'indicazione di un'oasi. Pini e altri alberi stanno su una collina di cenere fiorita. Il luogo è vagamente sinistro col cielo che c'è oggi e pare incredibile che a un centinaio di metri ci siano le case coi televisori accesi: dai miti ai mitomani. Riprendo la strada per un'altra altura e mi ritrovo sempre nel solito accoppiamento dell'insolito che qui è tanto frequente. Da una parte ancora la solfatara e poi il mare con le isole. Ti giri e ti compiaci di non vedere villette e complessi turistici, ma umili palazzine popolari: Dio e il geometra, ti viene da pensare.

L'INTERVENTO La ricerca di un linguaggio universale: dai gesti alla danza, all'uso dei suoni

La prima lingua? Fu la musica

■ di Carlo Sini

Il tempo, lo spazio, la distanza: chi può dire come sia andata? Ma supponiamo, come alcuni pensano, che la specie umana sia davvero nata in un luogo comune, in un'unica regione o patria su questa terra (nel centro dell'Africa? o invece altrove?), come accadde poi che si sia radicalmente divisa, rendendosi, per così dire, straniera a se stessa? Forse il racconto biblico della confusione delle lingue risponde in qualche modo anche a questa domanda. È un fatto che straniero per noi è anzitutto colui che è portatore di un'altra lingua dalla nostra, come la nostra dalla sua. Ecco allora che ci viene meno il luogo comune simbolico per eccellenza: quella parola che ci fa umani perché ci consente di comunicare e di condividere una medesima identità e comunità spirituale, che ci permette di dire «tu», «io» e «noi», e poi «cassa», «padre», «madre», «figlio» o «figlia». Dispersi nelle lingue, siamo anche dispersi rispetto a una patria comune, sebbene comune sia stata di sicuro la prima

origine di tutti. Oggi che il mondo sembra farsi molto più piccolo, e i contatti tra i popoli e gli individui si moltiplicano, non sempre in modo pacifico, la ferita della dispersione linguistica (che per altro verso è anche una incommensurabile ricchezza, certo, ma come preservarla senza problemi?) assume un peso forse maggiore che in passato. C'è però anche un grande antidoto al problema, se solo riflettiamo. Per esempio domandiamoci: forse che nel luogo dell'origine, quando gli umani presero a parlarsi, immaginiamo

che si esprimessero in turco, svedese o giapponese? O magari in aramaico, in greco o in latino? No di certo. Parafrasando un detto di Platone (poi ripreso dal nostro Vico), probabilmente fecero come di necessità fanno da sempre i sordomuti: usarono i gesti e tutto il corpo; e per gli udenti aggiungiamoci anche i suoni della voce. La prima lingua, dunque, fu molto più simile a una danza e ad un canto che non a una prosa da telegiornale. E se ancora oggi osservate come comunicano un bambino infante e la sua mamma, se provate a descrivere, come ha fatto molto ingegnosamente il

noto studioso e psichiatra Daniel Stern, i loro gesti, i loro ritmi e i suoni delle loro voci, vi trovate spontaneamente a usare un gergo da musicisti: potremmo sicuramente trascrivere quei gesti in una partitura di balletto o in un foglio pentagrammato.

E così siamo giunti al punto: che c'è un luogo che da sempre custodisce l'origine spirituale comune di tutti gli umani e questo luogo è ciò che noi occidentali, e non noi soli, chiamiamo arte. E fra le arti poi, e in relazione stretta con esse, proprio la musica incarna di fatto quel linguaggio immediatamente universale nel quale tutti possiamo agevolmente riconoscerci. Essa varca ogni frontiera del tempo e dello spazio, ci raggiunge da ogni dove e in ogni dove nel cuore pulsante stesso della nostra vita e alla radice prima delle nostre emozioni e delle nostre parole. Nella musica, il mondo canta per tutti e tutti cantano il mondo, il loro mondo, usando però un gergo nel quale nessuno può sentirsi straniero, misconosciuto, fuori luogo, lontano dalla patria.

Nella musica il mondo canta per tutti e tutti cantano il mondo il loro mondo

FESTIVAL A Milano organizzato dal Teatro Franco Parenti Jazz e classica, per non sentirsi stranieri

■ Ha inizio domani *Stranieri fra tutti i popoli del mondo*, il festival musicale organizzato da Andrée Ruth Shammah per il Teatro Franco Parenti, all'Auditorium di Milano (fino al 10 dicembre). Ad aprire sarà il Dave Douglas Quintet, a cui seguirà lunedì 6 il concerto dei Manhattan Transfer. Il 12 novembre sarà la volta di Lee Konitz *New Nonet*, progetto che vede il grande sassofonista jazz a fianco di alcuni esponenti della nuova avanguardia newyorkese, e il 13 novembre toccherà a Ute Lemper. Dal 16 al 19 novembre Luciana Savignano sarà protagonista di *Il suo nome... Carmen*, mentre il 19 novembre, Steve Swallow & Ohad Talmor

Sextet presenteranno *l'Histoire du Clochard*, lunedì 27 novembre la cantante Diamanda Galás si esibirà in un concerto di canzoni dal titolo *Guilty, Guilty, Guilty*. Sabato 2 dicembre Uri Caine sarà impegnato con il suo *Mahler project*, accompagnato in scena dall'attrice, Sabrina Colle e da Philippe Daverio. Il 6 dicembre *Le Sacre du Printemps* di Stravinskij, con la coreografia di Susanna Beltrami, e gli allievi della neonata Accademia Danza. Ultimo appuntamento, domenica 10 dicembre, il batterista Jack DeJohnnetten duetterà con il virtuoso di kora Foday Musa Suso, con l'accompagnamento di Jerome Harris.

ARGOMENTI UMANI

mensile di politica e cultura



Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi - Coordinatore: Enzo Roggi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Iginio Ariemma, Vittoria Franco, Roberto Gualtieri, Fabio Nicolucci, Paolo Quinto, Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Giancarlo Schirru, Riccardo Terzi